

CONGEDO IN RIVA AL LIVIÖJOKI

Il narratore fa una sauna in riva al Liviöjoki e si congela temporaneamente dal Tornedal.

Il sole, a nord, era basso sull'orizzonte della foresta. Il tremolante disco scarlatto si rifletteva sull'acqua, scomposto in larghe pennellate rosse che galleggiavano sulla superficie fluida. Seduto sulla riva, lasciai scorrere via la tristezza dal corpo. Nell'aria aleggiava l'odore greve del fango e della vegetazione di luglio. Era mezzanotte e un quarto e il silenzio regnava assoluto: niente vento, neanche un fruscio nel fogliame degli ontani. Solo l'impetuoso scorrere del fiume, migliaia di tonnellate d'acqua che s'inoltravano nelle vaste foreste, un dorso liquido nell'eternità. Si sarebbe potuto starlo a guardare all'infinito. Per quanto in perenne divenire, era sempre lo stesso fiume, esattamente come il fuoco. Il fuoco da campo dell'umanità: milioni di anni d'amicizia.

Radunai i tizzoni, guardando le fiamme che sprigionavano. In mezzo alla cenere brillava, rosso e intenso, il letto di braci. Il fumo saliva bianco e leggero, quasi trasparente, disperdendosi lento controcorrente lungo il solco del ruscello: una figura spettrale che serpeggiava sul pelo dell'acqua, precipitava

di colpo, s'impennava e scompariva. A qualche centimetro dai tizzoni era sospeso un temolo, infilzato in un bastoncino affilato allo scopo. La pelle del pesce fremeva nel calore sprigionato dalle braci. Girai con cautela lo spiedo. Il temolo aveva abboccato alla foce di un ruscello a una mosca Westrin, per poi dimenarsi avanti e indietro con la grande pinna dorsale a ventaglio e per l'ennesima volta avevo percepito la vita. La vita, vicinissima. Ora il pesce arrostiva lentamente: era una prelibatezza da quattro, forse cinque etti. La vecchia canna da pesca della mia infanzia stava appoggiata a una betulla cresciuta storta, il cui tronco recava i segni di un disgelo violento. La testa e le interiora estratte dal pesce giacevano sulla spiaggia, insieme alle piccole scaglie argentee.

Tirai delicatamente la pinna dorsale. Si staccò: il pesce era cotto. Seduto davanti al fuoco, cominciai a mangiare con le mani, separando la polpa bianca dalle lisce sottili come aghi e riempiendomene la bocca. Era come mangiare neve calda. Si scioglieva contro il palato, una serpentina di fumo. Fiume e fuoco. Chiusi gli occhi per preservare il ricordo, lo fissai nel mio cuore intenerito.

Sazio e rilassato, mi avviai lungo il pontile galleggiante. Le assi ondeggiavano sotto il mio peso, si sentiva sciabordare e sciaguattare. Camminavo sull'acqua. Passeggiavo sul pelo del fiume, mi scorreva sotto i piedi. Su una zattera ancorata con catene, in mezzo alla corrente, si trovava la casetta della sauna. Era fatta di tavole inchiodate tra loro: un grazioso fabbricato di legno ballonzolante sull'acqua.

Quando entrai nello spogliatoio, fui investito da un'ondata di calore. Pieno di aspettative, mi svestii

del polpastrello. La pellicola si curva ma resiste: la luccicante tensione superficiale. Dagli abissi risale la mia immagine riflessa. Un gemello, traboccante di tenebre. È il fiume a fissarmi, a premere il suo dito contro il mio.

Tra pochissimo, un istante soltanto, verrò sommerso.

Ma noi ci fermiamo qui, osserviamo la scena nella mite luce obliqua. Un piano d'acqua scintillante contro un rigido dito puntato. Un corpo umano fumante in equilibrio su quella tremula pellicola. Una nuda, fluttuante coppia di gemelli e, tra loro, la superficie dell'acqua come un fulgido testo, un cielo stellato nero e riflettente.